

Una conversazione ascoltata per caso in un caffè di Tel Aviv

Un ebreo ultraortodosso e un ebreo laico conversano in un caffè di Tel Aviv. Gli argomenti trattati sono il servizio militare obbligatorio, il carattere ebraico di Israele e la democrazia.

di Francis Moritz

Non avevo affatto intenzione di ascoltare la loro conversazione. Erano seduti al tavolo accanto al mio, in un caffè di Tel Aviv, come ce ne sono tanti lì: si parla un po' troppo forte, il telefono interrompe le frasi e, a un certo punto la politica si intromette quasi inevitabilmente tra una tazza e l'altra di caffè.

Uno era un haredi, ultraortodosso. L'altro apparteneva a quella parte della destra israeliana che si definisce nazionalista, legata allo Stato ebraico e all'esercito e al contempo impegnata nella responsabilità personale. Sembravano conoscersi da molto tempo. La loro discussione era evidentemente già iniziata prima del mio arrivo.

«Continuo a non capire», disse il laico, «come possiate pretendere che lo Stato finanzia le vostre scuole, ma allo stesso tempo negargli il diritto di stabilire cosa vi venga insegnato».

«Controllare i soldi? Certamente. Decidere sull'educazione dei nostri figli? No».

«Ma se si tratta di denaro pubblico?»

«Il denaro pubblico non conferisce allo Stato alcun diritto di proprietà sulla coscienza».

• Scegliere la propria vita

«Non sto parlando della coscienza. Sto parlando di matematica, inglese, scienze naturali. Di un livello minimo di istruzione che permetta in seguito a un bambino di scegliere da sé la propria vita.»

L'uomo religioso sorrise. «Vedi? Tu dici: scegliere da sé la propria vita. Con questo hai già deciso che la nostra forse non è la vita che dovrebbe scegliere.»

«No. Voglio proprio che possa scegliere la vostra.»

«A condizione che conosca il vostro mondo abbastanza bene da poter abbandonare il nostro.»

«A condizione che possa abbandonare anche il vostro, se lo desidera.»

Una pausa. Il cameriere posò due bicchieri d'acqua sul tavolo.

«È proprio qui che sta la nostra differenza», proseguì il religioso. «Tu la chiami autodeterminazione del bambino. Noi a volte ci vediamo il tentativo dello Stato di cambiare una comunità che non comprende.»

«E voi la chiamate libertà di istruzione quando lo Stato finanzia un'educazione su cui non può dire quasi nulla.»

«Perché una democrazia deve poter finanziare anche cose che essa stessa non condivide.»

«Sì. Ma può finanziare senza condizioni istituzioni che rifiutano le sue condizioni?»

Il religioso alzò le spalle.

«Quindi voi volete che siamo liberi – ma a modo vostro.»

«E voi volete lo Stato quando paga, ma non quando controlla.»

Questa volta non rispose subito.

• «E l'esercito?»

L'altro si sporse leggermente verso di lui. «Ma in realtà la scuola non è più da tempo il problema principale.»

«Lo so. Ora tocca all'esercito.»

«Naturalmente.»

Il volto del religioso si fece serio. «Ne parliamo da cinquant'anni.»

«Appunto. Da cinquant'anni la decisione viene rimandata. I governi hanno comprato la pace nelle loro coalizioni rimandando sempre più a lungo la questione. Ma ora c'è la guerra, i riservisti vengono

richiamati più e più volte, le famiglie vivono per mesi con la loro assenza. A questo non si può più rispondere come trent'anni fa.»

«Perché? La nostra Torah è cambiata?»

«No. È cambiata la realtà.»

«Per noi lo studio della Torah contribuisce alla protezione di Israele.»

«Rispetto il fatto che voi ci crediate.»

«Lo dici come se fosse una superstizione.»

«Niente affatto. Dico solo che lo Stato non può misurare la protezione divina.»

«Non tutto si può misurare.»

«Certo che no. Ma il servizio militare sì. Si sa chi parte, per quanto tempo presta servizio e, purtroppo, a volte anche chi non torna.»

L'uomo religioso abbassò lo sguardo. «Quindi secondo te chi studia non dà alcun contributo?»

«Non ho detto questo.»

«Ma lo pensi.»

• **Differenza tra contributo spirituale e materiale**

«Sto dicendo che c'è una differenza tra un contributo spirituale, che la vostra comunità definisce autonomamente, e un obbligo materiale imposto dallo Stato. Un soldato non può semplicemente dire:

“Ritengo che il mio contributo alla nazione sia un altro, quindi non mi presenterò al servizio.”»

«Perché tu non riconosci lo studio della Torah come parte della difesa del Paese.»

«Non spetta a me decidere se Dio protegga Israele grazie a coloro che studiano la Torah.»

«Allora perché vuoi decidere il contrario?»

«Non lo faccio. Dico solo che questa convinzione non può diventare una norma giuridica che costringa un altro cittadino a rischiare la vita al posto tuo.»

Calò di nuovo il silenzio.

• **«Volete che noi spariamo»**

Alla fine, l'uomo religioso riprese a parlare. «Sai di cosa abbiamo davvero paura?»

«Dell'esercito?»

«Di ciò che rappresenta. Prendete un diciottenne che ha trascorso tutta la sua vita nel nostro mondo e lo mandate in un'istituzione con altre regole, un altro rapporto tra uomini e donne, un'altra concezione dell'autorità, un altro modo di vivere. E poi vi stupite che abbiamo paura di perderlo.»

«Ora ti capisco meglio.»

«Davvero?»

«Sì. Perché ora non stiamo più parlando del fatto che Dio protegga i confini. Stiamo parlando della vostra paura della secolarizzazione.»

«E questa paura sarebbe illegittima?»

«No. È perfettamente comprensibile. Ma così il dibattito cambia. Non chiedete più l'esenzione dal servizio militare perché lo studio della Torah protegge Israele. La chiedete per proteggere la vostra comunità da Israele.»

Il religioso lo contraddisse. «Da una certa società israeliana.»

«Bene. È più preciso.»

Esitò un attimo. «Ma allora ditelo chiaramente.»

• **Due classi di cittadini?**

Nel frattempo il caffè si era riempito. Ciononostante i due continuarono a parlare come se fossero soli.

«C'è una cosa che non volete sentire», disse l'uomo di destra. «Un giovane israeliano interrompe gli studi. Lascia il suo lavoro. Sua moglie rimane sola con i bambini. Lui indossa di nuovo l'uniforme per settimane o mesi. Può essere ferito. Può morire. E allo stesso tempo, con le sue tasse, finanzia istituzioni i cui studenti sono esentati proprio da questo obbligo.»

«Tu riduci tutto all'esercito.»

«Perché in guerra l'esercito ha la sgradevole caratteristica di riportare la retorica alla realtà.»

«Anche noi paghiamo le tasse.»

«Non è questo il punto.»

«Abbiamo famiglie, organizzazioni umanitarie, istituzioni sociali. Diamo il nostro contributo alla società.»

«Non lo nego. Ma perché il vostro contributo dovrebbe darvi diritto a un'esenzione che il resto della popolazione non può scegliere?»

«Perché siamo una comunità speciale.»

«Israele è composto da comunità speciali.»

«Non come la nostra.»

«È proprio qui che inizia il problema.»

L'uomo religioso lo guardò. «Intendi dire che ci sono due classi di cittadini.»

«Temo che le stiamo creando proprio ora: coloro che vengono protetti e contribuiscono alla propria protezione, e coloro che vengono protetti, ma possono essere esentati in modo permanente dal contribuire.»

«Questa è una caricatura.»

«Forse. Ma spiegami come dovrei spiegarlo al riservista che viene chiamato alle armi per la terza volta.»

L'uomo religioso tacque.

• «Abbiamo deputati eletti»

Dopo un po' proseguì: «Una cosa la stai dimenticando. Siamo cittadini. Votiamo. I nostri deputati sono eletti. I nostri partiti fanno parte di coalizioni di governo. Quello che otteniamo non lo strappiamo di nascosto allo Stato. È il risultato della democrazia.»

«È vero.»

«Allora qual è il problema?»

«Una maggioranza può approvare una legge. Ma questo non rende automaticamente giusta quella legge.»

«Quindi ora non accetti più i risultati elettorali?»

«Sì. Mi rifiuto solo di ridurre la democrazia a un'aritmetica parlamentare.»

«È comodo quando la maggioranza non ti piace.»

«Ed è comodo per un piccolo partito diventare indispensabile per una coalizione e ottenere così molta più influenza di quanta ne corrisponda al suo peso nel Paese.»

«Questa è politica.»

«Sì. Ma qui si tratta dei doveri che i cittadini hanno gli uni verso gli altri. Se esigete che gli altri sostengano in modo permanente i costi della vostra eccezione, la questione della legittimità non scompare solo perché in Parlamento si sono alzate abbastanza mani.»

«Quindi i nostri voti contano meno?»

«No. Contano esattamente quanto tutti gli altri. È proprio questa la mia argomentazione.»

• Cosa significa in realtà uno «Stato ebraico»?

Il religioso rise brevemente. «Sei strano per essere uno di destra.»

«Perché?»

«Perché ragioni come un laico.»

«Io sono laico.»

«Eppure sostieni di difendere uno Stato ebraico.»

«Certo.»

«Ebraico in che senso?»

La domanda lasciò l'altro senza parole per un attimo. «Forse è proprio questa la vera domanda», disse infine.

«Ti ascolto.»

«Israele è lo Stato del popolo ebraico. La sua patria nazionale. Il suo rifugio. Il luogo in cui, dopo duemila anni, gli ebrei non dipendono più dalla buona volontà degli altri quando si tratta della loro sicurezza.»

«Fin qui siamo d'accordo.»

«La sua lingua è l'ebraico. Il suo calendario è ebraico. Lo Shabbat scandisce il ritmo della settimana. Le festività ebraiche scandiscono l'anno. La sua storia e i suoi simboli sono ebraici.»

«Sono ancora d'accordo.»

«Ma nulla di tutto ciò significa che i rabbini debbano governare.»

L'uomo religioso sorrise. «Eccoci qui, allora.»

«Perché? Credi che Israele debba diventare sempre più religioso per rimanere veramente ebraico?»

«Credo che uno Stato ebraico in cui l'ebraismo non abbia alcuna influenza sulla vita pubblica, a un certo punto sarà ebraico solo sui suoi francobolli.»

• Tra francobolli e teocrazia

«Tra francobolli e teocrazia dovrebbero esserci ancora un paio di possibilità.»

«Nessuno chiede una teocrazia.»

«Allora chi decide? Sul matrimonio? Sulla conversione? Sui mezzi pubblici durante lo Shabbat?

Sull'istruzione? Sul servizio militare? Chi può dire: "Questo è ebraico, quindi lo Stato deve imporlo"?»

«Abbiamo una tradizione.»

«Abbiamo diverse tradizioni.»

«C'è solo una Torah.»

«Forse. Ma ci sono molti modi ebraici di convivere – o addirittura di farne a meno.»

• Chi parla a nome dell'ebraismo?

L'uomo laico proseguì: «Guarda questo Paese. Haredim, ebrei ortodossi moderni, tradizionalisti, Masorti, liberali, laici. Alcuni credono profondamente, altri a malapena. Alcuni non mettono mai piede in una sinagoga eppure si sentono pienamente ebrei.»

«Questo non significa che ogni interpretazione abbia lo stesso valore.»

«Dal punto di vista religioso, è una questione vostra. Dal punto di vista politico, è una questione che riguarda tutti noi.»

«Cosa intendi dire?»

«Il vostro partito può rappresentare i propri elettori. Ma non può decidere da solo cosa significhi essere ebrei per tutto Israele.»

«E la maggioranza laica può farlo?»

«No.»

Il religioso sembrò sorpreso. «Allora chi?»

«Forse nessuno. Oppure il popolo ebraico in tutta la sua diversità.»

«Questa è una formula.»

«Forse. Ma è meglio che conferire a un'istituzione religiosa il monopolio sulla nostra identità.»

• E i cittadini non ebrei?

L'uomo religioso mescolò il suo caffè. «Se porti a termine il tuo ragionamento, Israele non è più uno Stato ebraico.»

«Al contrario. Ma dobbiamo distinguere tre cose l'una dall'altra.»

«Quali?»

«Nazione, cittadinanza e fede.»

«Spiegami meglio.»

«Israele può essere lo Stato nazionale del popolo ebraico. La cittadinanza deve essere uguale per tutti. E la fede religiosa deve rimanere libera.»

«Sembra molto semplice.»

«Non lo è affatto. Perché ci sono anche cittadini arabi, musulmani, cristiani e drusi. Vivono in uno Stato che si definisce ebraico, anche se loro stessi non sono ebrei.»

«È uno Stato ebraico. Lo sanno bene.»

«Appunto. La nostra responsabilità consiste nel garantire che “ebraico” non significhi mai che siano cittadini di seconda classe.»

«Altrimenti negheresti il diritto del popolo ebraico ad avere un proprio Stato.»

«No. Faccio una distinzione tra autodeterminazione nazionale e discriminazione civica.»

«E i nostri nemici faranno questa distinzione?»

«Alcuni mai.»

«Allora perché dovremmo facilitare loro il compito?»

«Perché non definisco la democrazia israeliana in base a ciò che i nostri nemici pensano di noi.»

• Il bar stava per chiudere

Il cameriere venne a sparecchiare le tazze. Nessuno dei due sembrava aver convinto l'altro. Il religioso si infilò la giacca. «In definitiva, quindi, tu vuoi uno Stato ebraico senza che la religione possa determinare cosa significhi essere ebrei.»

«E tu vuoi uno Stato democratico in cui una comunità possa decidere autonomamente a quali obblighi comuni sottomettersi. »

«Non è la stessa cosa.»

«No. È per questo che stiamo discutendo da un'ora.»

Entrambi risero. Poi l'uomo religioso tornò serio. «Sai cosa mi infastidisce del tuo ragionamento?»

«Dimmelo.»

«Tu accetti la nostra identità fintanto che non comporta conseguenze che ti risultano sgradevoli.»

L'altro rifletté. «È un'ottima obiezione.»

«E sai cosa mi disturba del tuo ragionamento?», aggiunse.

«Immagino che me lo dirai tu.»

«Voi chiedete alla democrazia di proteggere la vostra specificità. Ma fate fatica ad accettare che quella stessa democrazia possa chiedersi quale sia il costo di questa specificità per gli altri.»

L'uomo religioso tacque. Si alzarono. Pensavo che la conversazione fosse terminata, quando lui si voltò ancora una volta. «Allora dimmi una cosa. Per te Israele è ebraico perché appartiene al popolo ebraico – o perché obbedisce all'ebraismo?»

Il suo interlocutore si mise il telefono in tasca. «Era proprio quello che volevo chiederti.» Uscirono.

Rimasi seduto ancora un attimo davanti al tavolo vuoto, con la sensazione che la loro disputa andasse ben oltre l'esenzione degli ultraortodossi dal servizio militare. Perché dietro al loro scontro c'era una domanda alla quale Israele non ha ancora dato una risposta completa:

Può uno Stato essere profondamente ebraico per la sua storia, la sua cultura e la sua vocazione nazionale, senza concedere alla religione il potere di determinare i diritti e i doveri dei propri cittadini?

E viceversa: può una democrazia accettare a lungo termine che, in nome della protezione divina, una parte dei suoi cittadini non sia tenuta a partecipare alla difesa umana di quello stesso Stato di cui essa stessa beneficia la protezione?

(Israelnetz, 8 settembre 2026)

COMMENTO - La doppia domanda finale sembra indicare il centro del problema. Ma ci sono problemi, come la quadratura del cerchio, che all'interno di un dato sistema non hanno soluzione. Si può passare un'eternità a cercarla, ma invano. La soluzione si trova soltanto all'interno di un sistema allargato. Nel sistema in cui dibattono i due amici sembra che manchi qualcosa. Forse qualcuno. Qualcuno che avrebbe dovuto esserci e non c'è. M.C.

(Notizie su Israele, 8 settembre 2026)